

Polemica a Bonn «Sprecati miliardi degli aiuti per l'ex Rdt»

I presidenti delle Corti dei conti regionali hanno ieri battuto acque nel fuoco, ma la questione si è fatta scottante e domani il governo prenderà posizione davanti al Parlamento. In Germania ci si domanda quanti miliardi di denaro pubblico siano stati «sperperati» nella gigantesca impresa avviata per riconvertire all'economia di mercato un intero Stato, la ex-Rdt. A mettere nero su bianco il dubbio subito da molti è stato il settimanale Der Spiegel: basandosi proprio sui giudizi delle Corti dei conti delle regioni orientali, il settimanale aveva stimato che dal 1990, anno dell'unificazione, sarebbe andato smarrito per mille rivioli l'equivalente di circa 65 mila miliardi di lire, quasi un decimo delle sovvenzioni pubbliche per l'est. «La stima è esagerata e non condivisibile», hanno affermato ieri i presidenti delle Corti dei conti, riuniti a Rostock per la loro conferenza stampa annuale, ma la polemica non si arresta e per domani è stata annunciata una dichiarazione del governo davanti al Parlamento. Il dibattito rischia di alimentare le già forti incomprensioni esistenti tra l'est ricco, ma che ora paga più tasse, e l'est povero che riceve i contributi «come un pozzo senza fondo», almeno stando a quanto sottolinea la stampa popolare.



New York, la Borsa a Wall Street

Christopher Ward-Jones

«Wall Street sotto tiro islamico»

Polizia in allarme, blindate Borsa e agenzie

Scatta l'allarme rosso a Wall Street. La polizia di New York teme un attentato terroristico da parte degli integralisti islamici. Gli attentatori dovrebbero mettere una bomba per protestare contro il processo allo sceicco cieco.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Allarme terrorismo a Wall Street. Gli esperti della polizia di New York hanno buone ragioni per credere che gli integralisti islamici abbiano deciso di colpire nelle prossime due settimane nel cuore del capitalismo Usa la mitica Wall Street. Circolari che mettono in guardia da possibili attentati sono state inviate a tutte le banche di affari e le agenzie di investimento con sede a Manhattan tra i bersagli dei fondamentalisti indicati come probabili e una delle Borse di New York. «Abbiamo ricevuto minacce spaventosamente credibili da almeno due informatori» hanno indicato ieri al quotidiano *New York Times* fonti dell'antiterrorismo senza precisare se i pentiti siano gli stessi collegati all'arresto a Islamabad di Ramzi Ahmed Yousef la mente dell'attentato al World Trade Center.

Ieri a Washington fonti federali hanno indicato che un secondo musulmano arrestato nelle Filippine Said Ahmed avrebbe deciso di collaborare con la giustizia. L'arresto di Yousef è stato a sua volta provocato dalle indicazioni di Istiaque Parker, un sudaficano di fede musulmana «convertito» dalla alla taglia di due milioni di dollari posta sulla testa del terrorista islamico. La notizia ha destato allarme fra i newyorkesi che ancora ricorda con orrore l'attentato alle Due Torri di due anni fa. Secondo gli elementi in possesso delle autorità il nuovo attacco sarebbe stato ordinato in gennaio. Un gruppo di musulmani avrebbero ricevuto l'ordine di colpire un «obiettivo di alto profilo» in segno di protesta contro il processo allo sceicco cieco.

Omar Abdel Rahman, accusato di un complotto per far saltare in aria l'Onu e i ponti di New York in una «guerra di terrorismo urbano». Dal linguaggio che è stato usato per bersaglio probabile ha indicato una fonte protetta dall'anonimato secondo cui i terroristi «sono determinati a mandare un segnale. E noi prendiamo la minaccia molto sul serio». Gli esecutori materiali dell'attentato - secondo la polizia - avrebbero tempo a colpire fino al 2 marzo, data in cui si conclude il mese del Ramadan. Ad aumentare le preoccupazioni delle forze dell'ordine è la coincidenza della minaccia con il secondo anniversario della bomba alle Torri Gemelle colpiti il 26 febbraio 1993 provocando sei morti e un migliaio di feriti. Come conseguenza le aziende di Wall Street sono state messe in allarme rosso per proteggersi da un eventuale attacco una società di intermediazione ha installato all'ingresso una macchina per i raggi X. Mentre la polizia ha aumentato il numero degli agenti che pattugliano la zona della Borsa e ha ristretto il traffico e i parcheggi in tutto il quartiere.

La scorsa settimana il dipartimento di Stato aveva messo in allarme le linee aeree Usa che collegano l'America con l'Europa, l'Asia e l'Africa. La minaccia era arrivata alle autorità federali dallo stesso informatore che aveva portato all'arresto di Yousef. A Washington gli esperti hanno invitato l'Amministrazione a non riposare sugli allori. «Il futuro è il campo di battaglia del futuro» ha messo in guardia Larry Combest, presidente (repubblicano) della commissione servizi segreti della Camera. Provochando polemiche e reazioni oltregiate dai gruppi islamici negli Usa, l'Fbi ha intanto compilato una lista di 172 presunti terroristi della zona di New York, si tratta in parte di persone collegate allo sceicco Rahman e a quattro musulmani già condannati per la bomba al World Trade Center ma anche al centro Alkifah di Brooklyn che in passato ha raccolto fondi e inviato armi e uomini ai mujaheddin dell'Afghanistan. Includa nell'elenco è anche la missione del Sudan all'Onu, fonti di polizia hanno indicato a *Newsday* che il personale della delegazione sarebbe stato coinvolto da Siddiq Ibrahim Siddiq Ali, un complice dello sceicco che ha cominciato a collaborare con le autorità.

In clinica figlio di Bob Kennedy «Sono intossicato dall'alcool»

Nuovi guai per la famiglia Kennedy, questa volta per un figlio di Robert (assassinato nel 1968), Michael Kennedy, 36 anni, è stato ricoverato per una cura contro l'alcolismo. «Ho riconosciuto di aver dipendenza dall'alcool. Sto partecipando ad un programma per la riabilitazione. Previsto di completarlo questo mese», ha detto Michael in una dichiarazione diffusa dalla Citizen's Energy Corp., la società senza scopo di lucro da lui diretta a Boston. Secondo notizie di stampa, Michael si era fatto ricoverare il 22 gennaio scorso, il giorno prima della morte della nonna Rose, all'età di 104 anni, nel Father Martin Ashley Center, un centro medico specializzato nella cura dell'alcolismo nel Maryland. Oltre al suo lavoro alla Citizen's, Michael ha organizzato la campagna elettorale vincente dello zio, Ted Kennedy, nel novembre scorso. «Michael ha tutta la mia stima e sono fiero della sua decisione», ha commentato lo zio-senatore.

Nel caos afgano irrompe un nuovo gruppo di teologi-guerriglieri. Hekmatyar in fuga

Mitra e Corano, i Taleban puntano su Kabul

Travolgente avanzata dei Taleban, un gruppo guerrigliero formatosi solo 6 mesi fa e spalleggiato dal Pakistan. Sono ormai a pochi chilometri da Kabul capitale dell'Afghanistan. Ieri si sono impadroniti di Charasyab quartier generale di Gulbuddin Hekmatyar che da tre anni tentava di penetrare in città per rovesciare il governo di Burhanuddin Rabbani. Si ignora se i Taleban si accorderanno con Rabbani o attaccheranno Kabul.

GABRIEL BERTINETTO

Quel che in tre anni non erano riuscite a fare le forze governative afgane, ha ottenuto in pochi giorni una formazione guerrigliera di recentissima nascita, i Taleban studenti di teologia trasformatisi in combattenti con l'assistenza finanziaria e strategica dei servizi segreti pakistani. Ieri i Taleban hanno costretto a precipitosa ritirata le milizie di Gulbuddin Hekmatyar che da tre anni tentava invano di penetrare in Kabul per rovesciare il governo in carica ed instaurare un re-

gime islamico ancora più rigido di quello già in vigore. Durante lo scorso fine settimana i Taleban si erano impadroniti con sorprendente rapidità delle provincie di Logar e Wardak spazzando via i presidi armati fedeli a Hekmatyar. Al punto hanno puntato dritto verso il quartier generale rivale a Charasyab, 25 chilometri a sud di Kabul. Si aspettavano forse di incontrare qui una agguerrita resistenza. Invece hanno trovato il deserto. Poche ore prima Hekma-

tyar ed i suoi avevano evacuato il campo rifugiandosi in una delle poche località in cui ancora si sentono sicuri, la città di Sarobi, sessanta chilometri a est della capitale in direzione del passo Khyber che collega l'Afghanistan con la città pachistana di Peshawar. La fuga è stata così precipitosa che al loro arrivo i seminaristi con il kalashnikov a tracolla hanno trovato i loro dispostissimi, gran parte dell'armamento pesante con il quale Hekmatyar sino al giorno prima bombardava il centro di Kabul. Oltre ad una stazione radio in perfetta efficienza dalla quale hanno subito iniziato a trasmettere i loro proclami.

Irrompe dunque un elemento finora sconosciuto nel turbolento panorama politico-militare dell'Afghanistan, dove la fine del regime comunista nel 1992 aveva consentito le rivalità sino ad allora latenti fra le varie fazioni protagoniste della resistenza. Il paese è diviso da allora in un enorme labirinto di milizie rapidissime a passare nei rapporti reciproci dall'alleanza all'aperta ostilità. La mappa del potere sul territorio di questo grande paese è collocata fra Pakistan, Iran, Cina e tre Repubbliche ex-sovietiche (Uzbekistan, Turkmenistan) e si sta in questi tre anni frammentata e mutevole.

Ma dal gran marasma due raggruppamenti sono emersi come attori principali del conflitto. Da una parte i «governativi» cioè coloro che si riconoscono nella presidenza di Burhanuddin Rabbani e che hanno il loro braccio armato nelle discipline e ben addestrate schiere di Shah Massoud, il cosiddetto Leone del Paishir, l'avversario che l'Armata rossa imparò a rispettare come il più temibile fra i leader mujaheddin. Dall'altra gli ultra fondamentalisti dello Hezb-e-Islami guidato da Hekmatyar. I «governativi» hanno la loro roccaforte in Kabul ma sono stretti in una morsa che li vede riprese sì e

Levata di scudi su unione doganale con la Ue

L'Europarlamento «boccia» Ankara

È scontro aperto tra il Parlamento europeo e il Consiglio sul trattato di adesione doganale con la Turchia. A Strasburgo il francese Lamassoure, presidente di turno della Ue, chiede un gesto che colga «l'occasione» per avvicinare Ankara all'Europa. Ma vasti settori dell'aula hanno chiesto garanzie sul rispetto dei diritti umani ripetutamente violati (giornali chiusi, deputati curdi condannati). Il veto della Grecia e il negoziato di adesione di Cipro.

DAL NOSTRO INVIATO

SERGIO SERGI

STRASBURGO. Una levata di scudi con pochi precedenti quella del Parlamento europeo nei confronti del Consiglio e della Commissione esecutiva a proposito dell'accordo doganale tra l'Unione e la Turchia. Non ci sta l'assemblea degli europarlamentari a prendere per buone le promesse generiche di Ankara sulla difesa dei diritti umani. E non ci stanno i dirigenti di Atene che in virtù del diritto di veto continuano a bloccare il varo dell'accordo il cui schema è stato già approvato dai ministri degli Esteri dei Quindici riuniti a Bruxelles il 6 febbraio scorso. Il clima si è infuocato ieri quando il ministro francese per gli Affari europei Alain Lamassoure, presidente di turno dell'Ue, ha esordito davanti al Parlamento quasi esaltando il ruolo della Turchia la sua posizione strategica nel Mediterraneo, la sua fedeltà dimostrata durante la guerra del Golfo, la sua partecipazione alla Nato e l'associazione al la Ueo per sostenere la necessità di un disco verde all'accordo doganale che dovrebbe entrare in vigore il primo gennaio del 1996. Il ministro francese Lamassoure non ha nascosto che il problema del rispetto dei diritti umani sia ancora in primo piano. Anzi ha detto che le cieche manifestazioni terroristiche che il governo di Ankara deve subire (sequestro di ostaggi, uccisione di innocenti) non «giustificano affatto la violazione dei diritti dell'uomo» come nel caso della chiusura di giornali, distruzione di villaggi e l'impigionamento di deputati curdi. Tuttavia la presidenza francese intenzionata a non «lasciarsi sfuggire di mano l'occasione» rappresentata dalla possibilità di giocare con tre carte in mano. La prima appunto quella del rispetto dei diritti dell'uomo la seconda la relazione tra la Turchia e l'Unione, la terza è la trattativa per l'adesione di Cipro (e con esso anche Malta) all'Unione europea.

perché dopo recenti dichiarazioni di fonte tedesca la conferenza intergovernativa che dovrà revisionare il Trattato di Maastricht, potrebbe anche durare per tutto il 1997 ben oltre il semestre di presidenza italiana dell'Ue. Il ministro Lamassoure ha cercato di strappare il consenso del Parlamento europeo ben conscio che il trattato di unione doganale dovrà essere sottoposto alla procedura «di parere conforme» prevista dal Trattato di Maastricht. «L'Unione è disposta a non perdere l'occasione?» e le autorità di Atene Ankara e di Nicosia? Lamassoure ha affermato che l'Ue «conferma che il rispetto dello stato di diritto e delle libertà fondamentali sono alla base delle sue relazioni con la Turchia». Ma per il momento non è bastato. Il Parlamento voterà domani una risoluzione di compromesso tra quelle presentate dai vari gruppi. Ma il dibattito a parte le prudenti manifestazioni dal capogruppo dei popolari belgi Wilfried Martens, ha evidenziato che la maggioranza dell'aula come un sol uomo pretende dalla Turchia garanzie maggiori rispetto a generici impegni. E poco vale la considerazione pure non irrilevante che l'accordo con la Turchia significa 12,5 miliardi di Ecu di commerci annuali «se le repressioni continuano». «Cos'è cambiato» ha chiesto Pauline Green, capogruppo dei socialisti - dopo l'arresto dei deputati curdi? Nulla. Anzi la situazione è peggiorata perché il procuratore ha fatto appello perché sia data la pena di morte. Un altro deputato tedesco Jannis Sakellariou di origine greca ha ricordato la denuncia della situazione turca contenuta in un recente rapporto di Amnesty International e ha domandato a sua volta «Che messaggio mandiamo ai democratici turchi? Ci siamo fermati aspettando che il ministro fosse venuto qui per annunciare che il trattato doganale veniva sospeso in attesa di atti concreti del governo di Ankara?».

È noto che Atene subordina la questione dell'accordo doganale allo sblocco della questione cipriota: i militanti turchi occupano ancora dopo l'invasione di venti anni fa la parte settentrionale dell'isola. Il governo greco non intende mollare su questo punto. E non ha accettato sinora una soluzione avanzata dai ministri degli Esteri degli altri paesi europei che propone l'avvio di negoziati per l'adesione di Cipro «sei mesi dopo la fine dei lavori della Conferenza intergovernativa del 1986». Il governo di Atene considera troppo generico il riferimento ai «sei mesi dopo» anche

il commissario Hans van den Broek, incaricato della politica estera e dell'allargamento si è allineato alle posizioni di Lamassoure. Ma da più gruppi sono arrivate critiche circostanziate. La deputata del Verdi Claudia Roth ha affermato: «Non crediamo a chi dice che negando l'accordo favoriamo il fondamentalismo». La Turchia deve liberare i dissidenti. La radicale Catherine Lalumière ha invocato «atti concreti» da parte di Ankara. Il commissario si è difeso: «Ma allora dobbiamo attendere indignati che la situazione migliori?».



Douglas E. Curran/Ansa Epa Agf

bandonato alla sua sorte. Per tirare il paese fuori dal sanguinoso stallo in cui si era cacciato le Nazioni Unite hanno messo in moto un iniziativa diplomatica socialista qualche giorno fa in un'aula non si sa quanto solida per un trasferimento di poteri da Rabbani capo di Stato riconosciuto solo da una minoranza di afgani ad un organismo collegiale con presidente rappresentativo di tutte le parti in lotta e personalità indipendenti.

L'accordo prevedeva che il nuovo organismo si insediassero a Kabul il 18 febbraio prossimo, cioè fra sole tre giorni. Ma se già non era chiaro come ciò concretamente sarebbe potuto avvenire, visto il perdurante stato di ostilità generalizzato oggi lo è ancor di meno, dato che i Taleban sono non solo estranei ma ostili all'iniziativa dell'Onu. Essi puntano alla conquista pura e semplice del potere. A meno che non trovino un'intesa dell'ultima ora con Rabbani, la prospettiva è quella di un loro attacco frontale su Kabul oppure di un nuovo assedio nel quale essi svolgeranno il ruolo sinora svolto dal fuggiasco Hekmatyar. Per certi aspetti sembra di rivivere i giorni dell'aprile 1992. Anche allora un dettagliato piano Onu prevedeva tutte le fasi di un trapasso pacifico dal regime di Najibullah ad un Afghanistan democratico. Ma gli eventi precipitarono il vecchio Stato crollò e la spartizione delle sue spoglie originò una nuova guerra fratricida. La storia potrebbe ripetersi mentre l'Onu disegna sulla carta la riconferma nazionale. I Taleban impongono gli argomenti della loro superiorità bellica. Controllano già nove province su trenta, sono alle porte di Kabul.